

ORIZZONTI

Se una notte d'inverno tanti viaggiatori...

LETTERATURA DI VIAGGIO La scienza, la fede, l'esplorazione: si decide di partire per tanti motivi. Ecco le avventure degli scrittori italiani, dal 1700 al 1861, raccolte da Luca Clerici nel nuovo volume dei prestigiosi Meridiani

■ di **Folco Portinari**

M

io padre fu, per me, un grande pedagogo e ne ho le prove. Quando arrivai all'età di quattordici anni, per esempio, mi regalò una bicicletta Legnano, quella di Bartali, e mi disse: «Ricorda che la geografia è una materia importante, ma sappi che la si impara coi piedi. Ciascuno con i propri». Dopo di che mi lasciò partire, con quel viatico, per il mio primo lungo viaggio. Viaggio iniziale e iniziatico. Da allora ho seguito per quasi settant'anni la lezione paterna. A parte i siti archeologici che ho visitato dall'Europa all'Asia all'Africa, dove cercavo oggetti reali, storici, per quanto siano storiche e reali le mura di Troia - ho rincorso i luoghi trasfigurati e inventati dall'immaginazione (come la maison Tellier a Fecamp per un me peccatore o la signora Emma all'ospedale di Rouen) - con gran fatica sono stato a Itaca e, lì accanto, a Zacinto, Omero e Foscolo,

Pubblichiamo un brevissimo brano di Filippo Pananti, tratto da Scrittori italiani di viaggio. 1700-1861, a cura di Gianni Clerici (Meridiani Mondadori).

Gl'impetuosi venti del nord ci portarono per l'Atlantico. Se proseguiva con quell'impeto, si andava, credo, ad urlar nel Pico di Teneriffa, o si incontrava il minaccioso Genio delle acque che già si oppone a Vasco di Gama. A dugento miglia nel vasto pelago, sulla grande strada dei naviganti che vengono dall'America e dalle grandi Indie, s'incontrarono due vascelli inglesi che carichi di ricche merci ritornavano dal golfo d'Oriza. Vennero a parlamento con noi, e le prime cose che domandarono furono le novità dell'Europa. Erano interessantissime allora; e veramente il tempo presente era gravido dell'avvenire. Demmo loro i ragguagli più estesi delle vittorie di Wellington, della campagna di Russia e dei primi successi della

DIARIO Filippo Pananti
Del buon vino in cambio di notizie

■ di **Filippo Pananti**

gran Lega in Germania. Avevamo per fortuna una dozzina di gazzette del *Courier* e del *Times*; e il dare agli Inglesi la gazzetta fu dare un tesoro; e fu un singolare e vago spettacolo porre in essere un gabinetto di lettura, un'accademia scientifica, e l'occuparsi dei grandi affari del mondo e parlar di politica in quei

muti ed immensi deserti dei mari. Gli Inglesi ci regalarono quattro bottiglie di Madera e del Capo in premio alle gran novità: si bevve alla gloria dell'Inghilterra, alla salute del re Giorgio e del principe reggente, ai successi della grande alleanza, ai governi legittimi e moderati, alla memoria dei nostri amici a Londra, a Canton ed a Calcutta, a quell'dei Saggi di Benares e degli uomini indipendenti del parlamento britannico; ci separammo col dispiacere col quale si lascerebbero dei vecchi amici.

I giorni non si passavano nel diletto, ma le notti su quegli azzurri campi, in quel sereno cielo, in quella immensità maestosa erano d'una bellezza straordinaria. Il giorno è fatto per la gioiosa dottrina del paganesimo, la notte è il suo stellato cielo son fatto per le anime che professano un culto più puro. L'immortalità dell'anima si è manifestata nell'oscurità della notte; la luce del sole abbarbaglia gli occhi che credono di vedere.

EX LIBRIS

Ci sono più molecole d'acqua in un bicchiere che bicchieri d'acqua in tutti gli oceani del mondo. Questo significa che alcune molecole dell'acqua che beviamo sono passate attraverso i reni di Gengis Khan, Napoleone, Abramo Lincoln o di qualche altro personaggio storico.

Neil deGrasse Tyson

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

«No pasarán»:
epica a fumetti

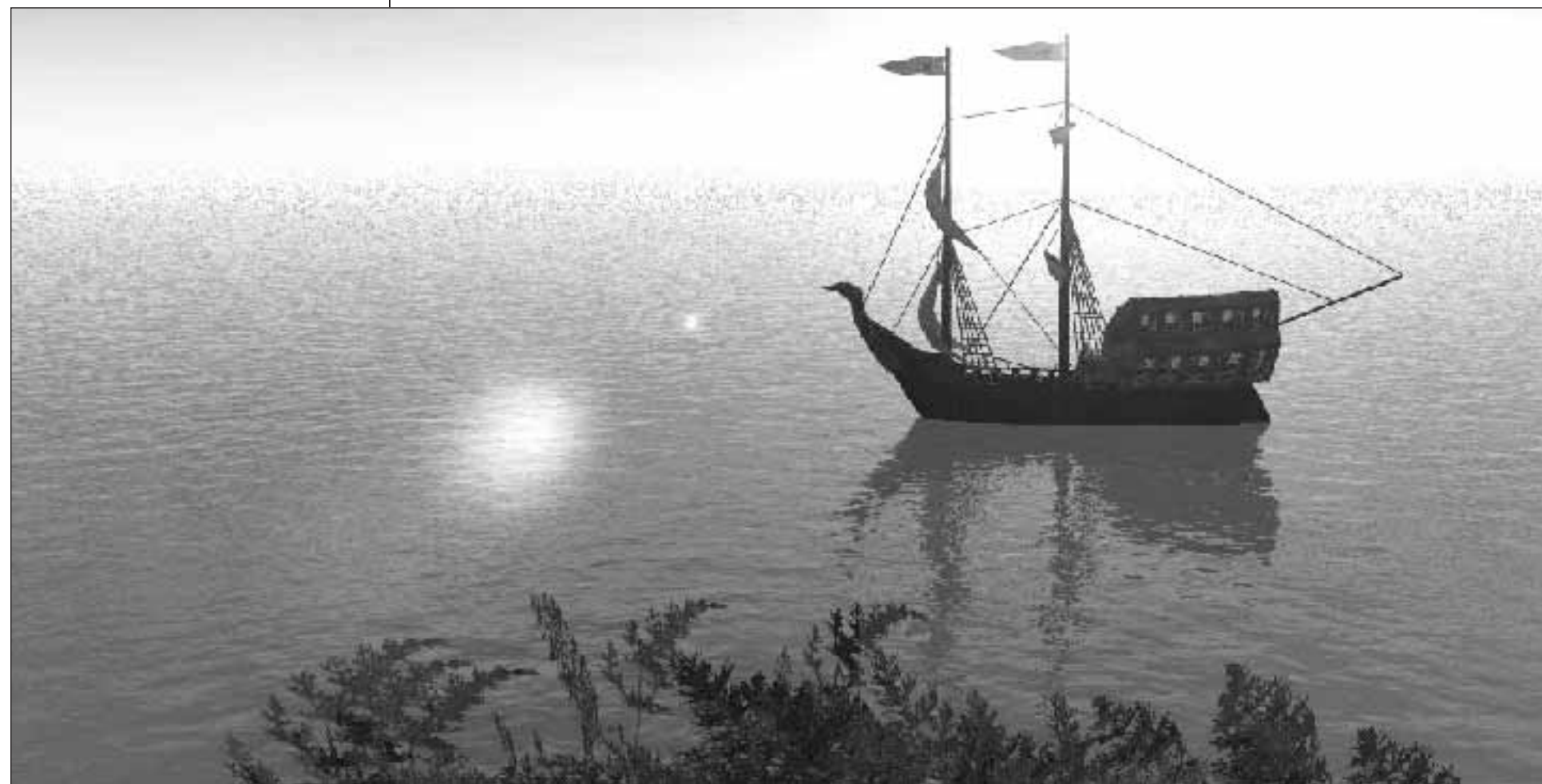
Si fa un gran parlare di «nuova epica italiana», di un rinnovato modo di raccontare che attraversa la storia e che «nei toni del dramma, della tragedia, della metafora riflette su temi salienti della contemporaneità, dei suoi antecedenti, dei suoi sviluppi» (Valerio Evangelisti su *l'Unità* del 6 maggio, riprendendo un dibattito avviato da Wu Ming). Anche la narrativa a fumetti italiana, da un po' di tempo, sembra praticare questa strada e l'esempio più recente è l'interessante serie bonelliana di *Volto Nascosto*, scritta da Gianfranco Manfredi, ambientata ai tempi della prima avventura coloniale italiana in Etiopia (lo sfondo è lo stesso dell'ultimo romanzo di Carlo Lucarelli, *L'Ottava vibrazione*). Del resto il fumetto d'autore italiano, questa strada, la percorre da tempo: pensiamo alla grande e antiretorica epica di Hugo Pratt (guarda caso, anche lui ha avuto un imprinting nell'Etiopia colonial-fascista). E un altro maestro come Vittorio Giardino, in questo campo, ha fatto davvero scuola. Il suo *Max Friedman* ha attraversato l'Europa dei conflitti politici della fine degli anni Trenta, dall'Ungheria alla Turchia, per finire nella Spagna della guerra civile. Da circa un decennio ha avviato la saga di *No pasarán* che oggi, a distanza di otto anni dal secondo volume, giunge a compimento con il terzo capitolo (Lizard Edizioni, pp. 72, euro 19; il libro verrà presentato oggi, alla presenza dell'autore, alla Fiera del Libro di Torino, ore 18.30). Parto travagliato, quest'ultimo albo, come confessa lo stesso Giardino, frutto di una storia complessa per vicende e ambientazione storica. Si dirà soltanto che il nostro Max, alla ricerca dell'amico Guido Treves, misteriosamente disperso nell'inferno della guerra civile spagnola, scoprirà la verità alla fine di una discesa proprio in quegli inferi, fatti di odio, contrasti, ambiguità e doppi giochi tra le diverse fazioni in campo (ma anche, nella stessa parte, come tra i volontari di Giustizia e Libertà, gli anarchici e i comunisti). Sostenuto da una

sceneggiatura secca e dalla straordinaria eleganza della linea chiara di Giardino, *No pasarán* è un fumetto rigoroso come un libro di storia ed epico come un'odissea omerica.



rpallavicini@unita.it

la fine, insomma, si naufraga. Mi sembra opportuno, prima di concludere, considerare lo scarto che si genera tra il punto di vista del viaggiatore e le nozioni del moderno lettore, soprattutto quando riguardano giudizi culturali e non descrizioni di paesaggi. Pensò, per esempio, al missionario Samuele Mazzucchelli, per il quale gli indiani vivono in tribù di «selvaggi», benché si riconosca loro un'indole pacifica e una sostanziale onestà. Non hanno il dio dei cristiani, ma non sono i soli. Ebbene, più o meno negli stessi anni Leonetto Cipriani (del quale non sono qui raccolte le memorie) definisce quei «selvaggi» indiani «cannibali» ma più onesti dei comandanti americani dei forti, delle cui gravi truffe rimarrà vittima. Morale, meglio i cannibali indiani che gli ufficiali americani. D'accordo, compito di Mazzucchelli era la conversione alla fede cattolica, mentre il Cipriani attraversava da est a ovest il continente con mandrie di bovini. Per concludere: posso fingere di dimenticare tutto ciò che centinaia di film western mi hanno raccontato? No, e questa è la funzione della splendida antologia di Luca Clerici.



classico e neoclassico - ho costretto le figlie bambine a seguirmi nella Mancha soffocante estiva sperando di trovare Sancho uscito dal *Don Quijote*. E ho nuotato nell'Amur siberiano per imitare Mao, ricevendone un diploma - infine ho assecondato una mania necrofila affatto personale, che mi ha portato a conoscere i grandi uomini nelle loro tombe, Goethe e Schiller *vis à vis* a Weimar, Beethoven in un'ammucchiata di grandi musicisti a Vienna, Dostoevskij a Lenigrado, Stalin a Mosca, Kafka a Praga, Valéry nel *cimetière marin* di Sète, Antonnetto Ungaretti a San Paolo in Brasile... Mio padre il metodo, ma chi mi ha insegnato a essere curioso? Non è per vanità che ho messo in vista qualche straccio della mia memoria di pellegrino, ma perché mi posso offrire come una incarnazione, parziale, del metodo esplicativo usato da Luca Clerici nella sua sapientissima esaustiva introduzione al «Meridiano» Mondadori sugli *Scrittori Italiani di viaggio*, tra il 1700 e il 1861. Infatti le motivazioni del viaggio sono molteplici, la scienza, la fede, l'avventura, l'esplorazione, a volte tra loro mescolate e legate, soprattutto, agli stimoli della storia. Botanici, mineralogisti, missionari, soldati o semplicemente curiosi. Sono queste approssimativamente le categorie di persone che hanno lasciato testimonianza dei loro viaggi verso i quattro punti cardinali, con mete prossime o lontane. Che è un punto di vista, quello del viaggiatore, forse di maggiore interesse, necessario. Al quale aggiungerei quello del lettore, sicuramente più complesso, perché pretende una partecipazione (un accompagnamento), un suo particolare intervento manipolato dall'immaginazione, quasi sempre deformante. Mi spiego me-

glio: il lettore nel momento in cui legge sostituisce, in buona misura, il suo punto di vista al punto di vista dello scrittore. Se lo scrittore descrive un fiore o un animale incontrato in Sudamerica o in Lapponia, una scoperta, coloro che leggono daranno una loro interpretazione di quella scoperta. Certo, può darsi che un giorno la vedano per riscoprire a loro volta un fiore o un animale. In altri termini, i viaggi di De Foe, di Swift, di Verne o di Wells sono altrettanto veri, storicamente veri, dei viaggi di Ilarione da Bergamo in Messico. Qui mi pare che stia il loro bello, di De Foe e di Ilarione. Ammetto una mia deformazione che io faccio risalire alla lezione paterna di cui sopra. Per esempio, mi toccò di rispondere una volta a un'inchiesta abbastanza idiota: se dovessi finire in un'isola deserta potendovi portare un solo libro, quale portereste? Risposi: *Navigazioni e viaggi* di Ramusio, che potrei sostituire solo con Erodoto. Testi «storici», cioè, che sono romanzi, non meno dei romanzi che sono testi storici. Tale è la ragione per la quale ho accolto l'uscita di questo «Meridiano» quasi con gioia, ficcandomi subito nelle centocinquanta pagine introduttive di Luca Clerici. E nella seconda pagina trovo una citazione da Hegel che mi conforta: «L'arte si mescola dappertutto con le sue piacevoli forme, dal rozzo abbigliamento dei selvaggi fin al fasto dei templi adornati con ogni ricchezza», integrando il Clerici: «infatti la componente estetica non è estranea dagli interessi naturalistici, etnografici e collezionistici di molti viaggiatori». Che sono appunto quelli che più amo. Siamo dunque d'accordo sui fondamentali ed è già un buon inizio. Per leggere questo volume di millesettecentocin-

quanta pagine si devono avere a disposizione alcune settimane o un paio di mesi sabbatici, non solo per i testi raccolti ma per le note che accompagnano ciascun autore e che per lo più non si possono davvero tralasciare, anche perché ignoti o scarsamente noti al lettore medio. Chi sono? A fronte di Mascheroni, Casti, Pananti, Bertola, Verri, Algarotti, Percoto, Volta, Rajberti, tutti conosciuti in vario modo e per vari motivi, l'elenco si estende in una lunga fila di personaggi che vale la pena finalmente di conoscere (mi spiace solo di non aver trovato un viaggiatore instancabile e avventuroso come Vittorio Alfieri, né il pirata sudamericano Giuseppe Garibaldi, mentre scusati sono Goldoni e Casanova che scrissero entrambi in francese). Così, grazie all'antologia di Clerici, ho conosciuto don Giovanni Gniffetti da Alagna, prete e alpinista, che diede il suo nome a una delle vette del Monte Rosa, l'unica montagna tra i sopra i 4000 visibile dalla pianura padana. Allo stesso modo, dopo aver letto le pagine di Alfonso Bonfioli Malvezzi che descrivono *Brusselles* per gli eventuali turisti, dalla Grande Place, «una delle più eleganti e delle più superbe d'Europa», alla chiesa di Santa Guda, ho pensato con tristezza, essendo egli vissuto cento anni prima, di non aver egli visto, alla periferia della città, il campo di battaglia di Waterloo, o di non essersi fermato a mangiare, sulla piazza, al Cygne, dove Marx leggeva ogni giorno un capitolo del *Capitale* a Engels, né i cioccolatieri che avrebbero fatto la gioia di Alfieri. Però io tutte queste cose ce le ho messe perché la componente estetica non è estranea agli interessi naturalistici, come ha detto poco più sopra il Clerici. C'è il mio punto di vista, sotto

forma di memoria, che si insinua e si mescola con quello del viaggiatore. Ho letto il Malvezzi e ci ho aggiunto una stecca di cioccolata. Di memoria, di esperienza. Chi sono allora i postiglioni che guideranno la nostra diligenza in giro per il mondo? Clerici li ha raggruppati secondo i loro itinerari. Quelli che vanno alla scoperta d'Italia (Vallisneri, Donati, Paternò, Giuliani, Andreani, Galanti, Amoretti, Cossu, Gamba, Tenore ecc...), quelli che salgono al nord (Negri, Quercini, Gualandra, Luini, Ciampi ecc...), quelli che scendono al sud (Germelli Canal, Pinchia, Delfini, Brocchi Rosellini ecc...), quelli che vanno all'est (Legrenzi, Laureati, Marsili, Marini, Fortis, Scorfani, Sestini ecc...), quelli che vanno all'ovest (Castiglioni, Mazzucchelli, Moccia, Osculati, Castucci ecc...). Di ciascuno il curatore dà notizie, li tira fuori dall'anonimato in cui la storia, specie la storia letteraria, li ha relegati in attesa di questa antologia: sono tutti testimoni di una grande avventura com'è quella della scoperta del mondo. Frammenti di gloria. Eppure non resisto alla tentazione di citare il poeta che seppur veleggiava verso l'infinito e naufragare in quel mare. Io quei versi ce li avrei messi, magari solo in esergo, in dialettica controsintesi: «Ignota immensa terra al tuo viaggio / Fu gloria e del ritorno / Ai rischi. Ahi ahi ma conosciuto il mondo / Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto / L'etra sonante e l'anima terra e il mare / Al fanciullin, che non al saggio appare». Per dire, quale postilla all'iniziale Hegel-Clerici, che tra le componenti della sindrome da viaggio, oltre al fascino del rischio e della scientifica curiosità, un posto non piccolo va lasciato alla *vanitas*. Al-